

Leopolda e San Giovanni: Pd di lotta e di governo di Gianfranco Pasquino

Davvero è possibile parlare di due partiti democratici: uno che si è riunito alla Leopolda (il partito di governo) e uno che ha sfilato con la Cgil a Roma (il partito di lotta)? Sono due partiti incompatibili, destinati a lasciarsi in occasione del prossimo scontro parlamentare sulla legge che traduce i principi della delega al governo sul lavoro e sulla modifica dell'articolo 18? Dove andranno allora gli scissionisti i quali sono, per definizione, quelli che abbandonano il segretario del partito? Tuttavia, riflettendo un po', si direbbe che è proprio Renzi, con i suoi entusiasti sostenitori, ad avere orgogliosamente creato un nuovo partito democratico. Il suo Partito della Leopolda è, dicono gli appassionati seguaci, il partito del 41 per cento (alle elezioni europee, 11 milioni e centomila voti), ma i "vecchi" avevano pur sempre ottenuto con Veltroni 12 milioni e centomila voti nelle elezioni politiche del 2008 (non il 25, come li accusa Renzi, ma il 33,2 per cento). Nello spapolamento della destra e nel declino più che fisiologico del partito di Berlusconi, il Partito democratico di Renzi appare dominante ed è persino diventato punto di attrazione per alcuni parlamentari di Sel e per diversi espulsi da Grillo dei quali è difficile dire quanti voti porterebbero. Renzi sembra deciso, almeno questo è il messaggio, nel tono e nei contenuti del suo discorso forse fin troppo "caricato" dall'atmosfera torrida della Leopolda, a spingere fuori dal Pd la vecchia guardia. Fermo restando che nient'affatto tutti quelli che dissentono da Renzi sono inclini ad andarsene, quali sarebbero le conseguenze politico-elettorali di una scissione? Per cominciare, bisogna chiedersi se chi se ne va riuscirà davvero a portare via voti al Pd. È possibile intravedere tre dinamiche diverse nell'ambito dell'elettorato che ha votato Pd o che intrattiene l'idea di votarlo prossimamente. Primo, ci sono vecchi elettori, vale a dire, di lunga data, che ne hanno ingoiate di tutti i colori, ma che sempre e comunque votano il Partito, per l'appunto con la P maiuscola, a prescindere da qualsiasi cambiamento: uno zoccolo duro, ristretto, ma esistente. Secondo, ci sono elettori democratici mobili che sicuramente fornirebbero appoggio agli eventuali scissionisti, ma esclusivamente se chi se ne va dal Pd è capace di darsi molto rapidamente una struttura organizzata su scala nazionale. Infine, ci sono gli elettori che, abbandonando il Pd, si guardano intorno e vedono l'attivismo, non sempre brillante, ma già condiviso da persone che conoscono, delle Cinque Stelle. Per irritazione, per voglia di dare una lezione a Renzi, per obbligare il Pd ad essere più "radicale", questa parte di elettorato è pronta a votare il Partito di Grillo. Se no, l'astensione diventerà il luogo del loro rassegnato rifugio. Quantitativamente, l'esito complessivo del deflusso degli elettori già democratici, non sarà rilevante. Anzi, Renzi potrebbe persino sostenere, come ha già annunciato alto e forte, che il suo nuovo Pd si lascia alle spalle la nostalgia. Però, se vuole rimanere convincente e governante, soprattutto in una fase nella quale in pratica nessuna riforma incisiva è stata approvata in via definitiva, il suo attivismo ha bisogno di essere continuamente alimentato con nuovi consensi.